

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

BRATISLAVA È dalla città dove fu firmata la pace dopo la battaglia di Austerlitz che Silvio Berlusconi ha scelto di mandare l'ultimatum ai suoi alleati che ancora non gliela danno vinta sulla riforma fiscale. L'editto di Bratislava esprime una sola certezza: «Se non mi fate fare come voglio io si va alle elezioni anticipate, non certo ad un Berlusconi bis con una nuova formazione di governo». E per chi non lo avesse ancora capito «Forza Italia si presenterà da sola, senza rapportarsi con alcuni alleati che non vedono nella riduzione delle tasse una manovra economica necessaria» dice chiaro e tondo il premier.

Gli alleati sono avvertiti. Lui si è stancato di farsi cucinare a fuoco lento. Ed è sempre più consapevole, dopo che il suo stato maggiore l'altra sera gli ha riferito della reazione positiva del suo elettorato alla decisione di puntare di nuovo alla rimodulazione dell'Irpef piuttosto che a quella dell'Irap, che la strada giusta resta quella fissata nel 2001, nel contratto con gli italiani. «Meno tasse per tutti». Non si può tornare indietro. Altrimenti tutti a casa.

La riforma sarà contenuta in un maxi emendamento che «il governo presenterà nei prossimi giorni» assicura Berlusconi anche se l'accordo non c'è ancora con gli alleati di governo. Ma questo gli sembra marginale. Men che mai con l'Udc il cui segretario, Marco Follini, ha fin qui dribblato la possibilità di entrare nel governo e non risponderà se non lunedì, quando sarà riunito il Consiglio nazionale del partito. Nel frattempo è interrotta la linea diretta con il premier che quando sente fare il

GOVERNO dei sospetti

Il premier da Bratislava lancia un editto di minacce e avvertimenti: «Il mio partito non si rapporterà a chi non vede nella riduzione delle tasse una manovra necessaria»



«Non vogliamo fare una riduzione non coperta dai tagli di spesa. È un'operazione non facile non indolore ma va fatta»

Berlusconi vuole impaurire gli alleati

«Se non mi fate tagliare le tasse si va alle elezioni anticipate. E Forza Italia andrà da sola»



il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Bianchi/Reuter

«Manderò una lettera ai vertici dell'Europa per rendere più flessibile il parametro del 3% nel rapporto deficit/pil»

suo nome non nasconde un gesto di fastidio: «Cosa pensa? chiedetelo a lui...».

Al collega Mikulas Dzirinda riconosce il merito di avere fatto un sacco di riforme «con una coalizione non di maggioranza» ma riuscendo a dialogare con tutti «il che significa essere uno statista». Lui, che evidentemente non lo è data la maggioranza massiccia che si

ritrova ma che non riesce a mettere d'accordo, è costretto ancora una volta a ripetere il suo spot elettorale in difesa dell'unico strumento che ha per sperare ancora di vincere le prossime elezioni: il taglio delle tasse che è un'operazione «non indolore, non facile, ma va fatta». Non tanto per le tasche degli italiani ma per lasciare lui a Palazzo Chigi.

Mano tesa al ministro Siniscalco quando il premier si è preoccupato di assicurare che «non vogliamo fare una riduzione non coperta dai tagli di spesa» e men che mai sfiorando il 3 per cento fissato dai parametri europei, come mi stanno accusando di voler fare, anche se la regola deve essere resa più flessibile «e su questo lunedì manderò una lettera ai vertici dell'Europa perché

nel prossimo consiglio di marzo questa questione sia messa all'ordine del giorno». Senza rinunciare a mettere sotto accusa la gestione dell'euro fatta dalla banca centrale europea che insiste su «certe ottusità che fanno solo il male dei cittadini. Ma poi scatta l'ultimatum agli alleati preoccupati di non perdersi la base elettorale mentre la sua rischia di polverizzarsi. «Sono pronto a tutto»

fa capire il premier mentre lancia un messaggio inequivocabile a quelli che sembrano essersi dimenticati che il taglio delle tasse c'era nel programma di tutta la coalizione e non solo in quello di Forza Italia. Tanto più tocca sempre a lui dover mettere insieme i cocci. «La diversa rimodulazione del programma» proposto in campagna elettorale, cioè prima l'Irap e poi l'Irpef, non è

stata recepita come tale «nemmeno dei giornali che di solito non sono critici con il governo» ma, piuttosto, come un tradimento bello e buono. Il dietrofront è stato obbligato. Pena la catastrofe immediata.

Dopo aver lanciato l'aut aut Berlusconi ha mollato un po' la corda concedendo ai riottosi alleati un po' di tempo per riflettere. «Lavoriamo normalmente, non ci sono preoccupazioni particolari anche perché sono sicuro di aver trovato la giusta copertura», dice poco prima di ripartire per Roma dopo aver fatto un lungo giro per le strade di Bratislava sferzate da una gelida tramontana.

Il premier non si è fatto mancare niente. Ricco pranzo in un noto ristorante nei pressi della cattedrale di San Martino. Foto con un americano che indossava una maglietta rossa e nera. Seccata risposta ad un giornalista slovacco che gli diceva: «C'è chi dice che lei ha salvato l'Italia, e chi che lei è un corrotto e un manipolatore». Lui ha risposto: «Anche i miei avversari dicono che ero già ricco da prima e per fare politica usa i miei soldi». Compiaciuta sorpresa davanti ai monumenti ed ai palazzi.

Accanto a lui «l'amico Mikulas». «Non somiglia un po' a D'Alema» qualcuno gli fa notare. «No» è la risposta cui segue la precisazione immediata del diretto interessato. «E' vero. Nel 1999 sono andato a trovare D'Alema. E poi sono andato a San Pietro. Mi hanno chiamato Massimo, Massimo. Mi hanno chiesto almeno 200 autografi ed io li ho firmati». «Dovevano capirlo da questo che non eri lui. D'Alema duecento autografi non li avrebbe mai firmati». Ora però meglio guadagnare l'automobile. Possibile che anche in Slovacchia non si possa stare tranquilli.

«La Banca centrale europea insiste su certe ottusità che fanno solo il male dei cittadini»

Natalia Lombardo

ROMA «Il presidente del Consiglio è assolutamente determinato a ridurre le tasse e io sono d'accordo con lui. Ma la grande sfida è il reperimento delle risorse». Così Gianfranco Fini, nel giorno in cui ha passato la guida politica di Alleanza Nazionale ai «triumviri» La Russa, Alemanno e Matteoli, risponde all'attacco lanciato da Silvio Berlusconi agli alleati. «È passato un messaggio sbagliato, cioè che An non vuole la riduzione delle tasse», ha detto Fini alla direzione nazionale del partito riunita all'Hotel Ergife. Sul taglio delle tasse c'è «pieno accordo» e resta «una priorità del programma della Cdl». Il problema è come farlo, conciliando «la tutela dei più deboli, delle aree depresse del Centro e del Sud», ma anche Roma, aggiunge per contentare Francesco Storace (andato via prima senza dire una parola). Perché il dove trovare i soldi «è un problema sociale e politico», precisa il neo ministro degli Esteri, quindi «si deve tenere conto dei lavoratori e delle famiglie per l'Irpef, così come delle piccole e medie imprese» per l'Irap.

«Non siamo noi l'oggetto delle minacce del premier, che però non ha neppure minacciato», ne è convinto Fini, perché «la sua posizione ci era nota da tempo». Nulla di nuovo, sul fisco «stiamo discutendo», comunque «questo governo arriverà a fine legislatura» senza elezioni anticipate. Allora con chi ce

Fini: d'accordo col premier. Ma i soldi?

Il neoministro affida la guida di An a un «triumvirato» e a Berlusconi dice: arriveremo a fine legislatura

l'aveva Berlusconi, solo con l'Udc? Questo Fini non lo dice, anzi auspica che Marco Follini entri al governo «al più alto livello» come vicepremier, un atto che «può dare maggior coesione alla coalizione». Il siluro spedito dal premier da Bratislava rovina la festa della presa della Farnesina. Si respirava un insolito clima buonista nel vertice di An pur rivolto come un calzino. «Berlusconi? non l'abbiamo mai nominato, si sente dire il premier...», scherza un deputato. Eppure due minuti dopo l'exploit sulle elezioni anticipate con Fl in corsa da sola, Ignazio La Russa cancella sia i sospetti del premier che il maxi-emendamento mai «collegialmente approvato». Fini conferma.

Il neo ministro degli Esteri rassicura Berlusconi, lo ringrazia per la nomina «che non abbiamo avuto per concordanza», ma per fuggire ombre di patteggiamenti non ci sta a vedere An «collocata in un presunto fronte che si oppone allo sgravio del carico fiscale, né in quello del partito dalla spesa facile». All'Ergife il «leit motiv» è stata la parola «interclassista», raccontano. La pronun-

cia anche Fini nel tracciare l'identikit dell'elettorato di An: non solo il pubblico impiego che pure «non esiste solo a Roma, ma anche in Lombardia», è la

frecciata sia a Berlusconi che alla Lega; un'altra va al forzista Brunetta, «l'improvviso consigliere» che spinge il premier ad assumere «misure impopolari».

Ma nelle sei ore di discussione è stato deciso il radicale cambiamento di gestione dentro An, approvato all'unanimità: «Vi affido la guida politica del par-

tito, ma non sono mica morto, non vado sulla Luna eh...», ha detto Fini ai «triumviri» nominati vicepresidenti, con Ignazio La Russa nel ruolo di «vicario» ma *primus inter pares* pur essendo il leader di Destra Protagonista insieme a Gasparri. Uno per corrente, dovranno contenere le acque ora che «non sarò più la Cassazione del partito», ha detto loro Fini. Gestione unitaria, impresa che preoccupa sia Buontempo (se non sarà così esige un congresso) che Storace. Gianni Alemanno (Destra Sociale) e Altero Matteoli (Nuova Alleanza) dovranno dividersi fra i ministeri e il partito, mentre La Russa tornerà anche capogruppo alla Camera al posto di Gianfranco Amedda, compensato con una presidenza onoraria del gruppo. Azzerata tutte le cariche: quella del portavoce Mario Landolfi e del direttore de «Il Secolo» Malgieri. Tutti i poteri di rinnovo passano in mano ai tre. Una rivoluzione soft senza un congresso: «Solo perché ci sono due scadenze elettorali», spiega Fini.

Lui resta presidente di An, ma sembra guardare al futuro. «Non si può fare

Ciampi ricorda Nenni e scrive a Boselli: «Una vita dalla parte dei deboli»

ROMA Il presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha inviato a Enrico Boselli, presidente dei socialisti democratici italiani, il seguente messaggio: «Sono trascorsi venticinque anni dalla scomparsa di Pietro Nenni. Egli ha rappresentato per oltre mezzo secolo la storia, la passione e gli ideali del socialismo. ha vissuto una vita intensa che si è intrecciata con le vicende politiche e sociali dell'Italia del novecento; è stato uno dei protagonisti dell'antifascismo prima, della rinascita politica e costituzionale della repubblica. Poi, partecipò al processo di costruzione delle istituzioni democratiche come vice presidente del consiglio e ministro per la costituente nel governo parri e nel i° governo De Gasperi. negli anni sessanta riprese a guidare il processo di sviluppo e di consolidamento democratico dello stato da vice presidente del consiglio e ministro degli esteri nei governi di centro-sinistra.

Con lungimiranza Nenni ha saputo aprire la strada del dialogo politico e delle riforme che hanno lasciato il segno nella vita del nostro paese, dalla scuola media unica all'istituzione delle regioni. è stato un leader carismatico, amato e rappresentativo, impegnato nella difesa delle fasce più deboli, cui rimase fedele per tutta la vita. La vitalità della sua testimonianza continua. Ciampi - si identifica con la passione e l'amore per la politica, con l'onestà e la grande umanità di un politico illustre che conosceva la gente, oggi come allora il patrimonio di valori fonte della sua ispirazione deve contribuire a rafforzare la consapevolezza della nostra identità e di quei doveri che discendono dalla tradizione di democrazia dell'Italia e dell'Europa. giunga a tutti i partecipanti - conclude il presidente della Repubblica - un augurio di buon lavoro».

la nota

La minaccia di un capo nel panico

Pasquale Cascella

È una confessione di paura, prima ancora che d'impotenza, la minaccia di elezioni anticipate brandita da Silvio Berlusconi contro gli alleati. Incomprensibile, del resto, con la rassicurazione che sulla riduzione delle tasse si sta perfezionando chissà quale compromesso. A meno di non addebitare lo scatto di nervi all'umiliazione più cocente subita nelle stesse ore, quella dell'avvocato dello Stato che nella sua funzione istituzionale ne chiedeva la condanna, come imprenditore, al processo di Milano. Anche se il ricatto di Bratislava pare avere un qualche effetto, almeno nei confronti del partito di Gianfranco Fini appena assurdo agli allori della Farnesina, il suo eco stridulo nei palazzi della politica romana è suonato come un campanello d'allarme sui reali obiettivi perseguiti dal premier con il repentino voltafaccia rispetto all'intesa sulla manovra finanziaria pragmaticamente sancita una settimana fa. La sindrome

da «sondaggite», su cui ironizza Clemente Mastella, giustifica solo in parte l'ultima gabbana dell'uomo ossessionato dall'indice della propria popolarità. Paradossalmente, di fronte alla presa d'atto che il gioco non valeva più la candela, il grande comunicatore ha visto ritorcersi contro la subdola campagna propagandistica alimentata in tutti e tre anni e mezzo di governo: l'assuefazione alle tecniche mediatiche del premier-tycoon è tale da non rendere credibile neppure la conversione alla razionalità dei conti pubblici, se è vero che ai suoi elettori è arrivato non un messaggio di realismo ma di aleatorietà dell'ap-

preto definito con gli alleati. Ma tutto questo può spiegare gli scatti di nervosismo nei logoranti negoziati al «mercato» della Casa delle libertà, non la pubblica scomunica dei partners. Bastano le più elementari cognizioni di gestione aziendale, se proprio Berlusconi resta alieno dal «mestiere della politica», per sapere che un azionista non minaccia gli altri soci di maggioranza di «fare da solo» se a propria volta non si sente minacciato di essere soppiantato da una qualche scalata. O se non intende in proprio le posizioni altrui, calcolando tanto i vantaggi quanto i rischi della fuga in avanti.

Il segretario del Nuovo Psi, Gianni De Michelis, per dire, fa notare che le elezioni anticipate «costituirebbero una ammissione di fallimento politico, innanzitutto proprio per Forza Italia e per il premier». Più che un disegno strategico, con cui affrontare le residue incognite della lunga transizione al bipolarismo, sarebbe il segnale del «si salvi chi può». Ma cosa ha da «salvare» il premier, e come? A via dei Due Macelli, dove si prepara il Consiglio nazionale dell'Udc per lunedì, Marco Follini ritrova nell'«irricevibile» messaggio del premier una ragione in più per chiamarsi fuori dal «rimpianto a rate». Conferma-

ta, del resto, dal sottile distinguo con cui Gianfranco Rotondi ha rotto la congegnata del silenzio ufficiale del partito: «Berlusconi fa bene ad essere intransigente, ma sbaglia a dire che andrà da solo al voto. Io, ad esempio, non ho nessuna intenzione di entrare in Forza Italia ma mi schierei sicuramente dalla sua parte, perdendo o vincendo non importa, perché a quel punto salterebbero gli attuali contenitori di partito che sono tutti figli della sua sfida del '94». Attenzione al piccolo particolare: «Perdendo o vincendo». La dice lunga sul panico tradito da Berlusconi, che per sua stessa ammissione non soppor-

ta perdere, nel momento in cui l'ombra di un'altra sconfitta si proietta sulle prossime elezioni regionali e ipotoca non solo la leadership della coalizione ma la stessa presa su Forza Italia. Certo, si è costruito il partito a propria somiglianza, ma proprio la metamorfosi dell'immagine, da vincente a perdente, può fungere da detonatore all'implosione. Del resto, non pochi maggiori di Forza Italia sono dichiaratamente in attesa del momento fatale. A cominciare da Giulio Tremonti, che già pensa a come rappattumare le file degli scontenti, per finire a Roberto Formigoni che fa sapere di non pensare affatto a traslo-

care e cedere al leghista Roberto Maroni quella presidenza della Regione Lombardia che gli eviterebbe di essere travolto in quel crack del governo che il premier per primo mette in conto. Allora, muoia Sansone con tutti i filistei? Non è nell'indole del personaggio perdere tutto - governo, partito e potere (va da sé non solo politico) - soltanto per togliersi la soddisfazione di farla pagare ad «alcuni alleati». Semmai c'è da chiedersi, ed è l'interrogativo più inquietante, se non sia proprio per non perdere tutto che qualcuno debba essere sacrificato sull'altare del più subdolo degli imbrogli. Quello di una defezione (o di una rottura provocata ad arte, magari attraverso una scissione) come alibi per pretendere dal presidente della Repubblica uno scioglimento delle Camere incredibile per una maggioranza che conta centotrenta parlamentari in più, prima che sia scoperto l'imbroglio della riduzione delle tasse.